

Boss Madonia ingaggia un detective per difendersi

Per la prima volta nella storia di Cosa Nostra un capo mafia ha «assunto», sia pure per esigenze processuali, un investigatore privato. A ingaggiare il detective è stato il boss Giuseppe «Piddu» Madonia, indicato come capomafia di Caltanissetta e componente della «Cupola». Madonia, imputato come mandante nel processo per la strage di Capaci del 23 maggio del '92, ha affidato all'investigatore l'incarico di raccogliere «prove» per dimostrare la sua estraneità alle accuse. Lo Sherlock Holmes al servizio del boss è Silvio Redaelli, titolare dell'agenzia investigativa privata «Sia» di Vicenza. Per alcuni mesi ha percorso in lungo e in largo la Lombardia e le coste della Versilia, alla ricerca di testimonianze in grado di confermare che il boss ha vissuto fuori dalla Sicilia dal 1985 e fino al settembre del 1992, quando fu arrestato. L'investigatore ha parlato con i proprietari delle abitazioni, dei ristoranti e degli alberghi dove Madonia avrebbe trascorso la lunga latitanza, naturalmente sotto falso nome, insieme con i suoi familiari. «Il fatto non deve sorprendere», spiega l'avvocato Nicolò Amato ex direttore degli istituti di prevenzione e pena, difensore di Giuseppe Madonia - il nuovo codice di procedura penale prevede infatti che la difesa possa svolgere indagini a favore del suo assistito». Il legale sostiene di avere ingaggiato personalmente l'investigatore, su incarico di Madonia, «per dimostrare che il mio cliente non ha partecipato alle riunioni preparatorie della Cupola dove sarebbero state decise le stragi di Capaci e di via D'Amelio». L'avvocato Amato ritiene infatti che gli accertamenti svolti dal detective siano «molto utili» per la difesa. Il «rapporto» investigativo di Redaelli è stato adesso acquisito agli atti del processo per la strage di Capaci. I tempi e le nuove norme del codice avrebbero dunque modificato una delle regole fondamentali di Cosa Nostra, quella di non rivolgersi mai, per qualunque motivo, a uno «sbirro».

Per un guasto va in fiamme il cappuccio dell'uomo per il quale anche il Papa aveva chiesto la grazia

Arso vivo sulla sedia elettrica

Orrore all'esecuzione in Florida

Il racconto di Michael Minerva, direttore dell'ufficio che si occupa della difesa dei condannati a morte. Era presente quando ha preso fuoco la maschera di Pedro Medina, 39 anni, condannato per l'omicidio di una donna.

NEW YORK. Forse esiste un modo «umano» di giustiziare un condannato a morte, come dicono gli americani. Ma non è certo quello in cui se n'è andato Pedro Medina, un cubano trentanovenne accusato dell'omicidio di una donna, che martedì mattina, alle ore 7:10 della Florida, ha preso fuoco mentre era immobilizzato sulla sedia elettrica.

Michael Minerva, direttore dell'Ufficio statale che si occupa della difesa dei condannati a morte indigeni, era seduto in prima fila tra i testimoni oculari. E ci ha raccontato dettagliatamente cosa è successo. «Ero a meno di due metri dalla sedia elettrica, separato dalla camera della morte solo da un muro di plexiglass. Le guardie hanno legato Medina alla sedia, poi hanno applicato gli elettrodi alla sua testa con delle spugne come cuscinetti. Ho guardato bene, dato che ero così vicino, e controllato che fossero spugne naturali, perché una volta anni fa le spugne sintetiche presero fuoco. A questo punto gli hanno infilato il cappuccio di gomma che pende dal cappello di metallo collegato all'elettricità. Quando hanno girato l'interruttore della corrente, il corpo di Medina è balzato prima in avanti poi indietro, sbattendo contro lo schienale. Tempo 10 secondi, è uscito del fumo da sotto il cappuccio, nella parte destra del capo: un fumo bianco, sottile, come un vapore. Saranno passati 3 secondi, poi sono uscite delle piccole esplosioni di fuoco, e ancora fumo. All'improvviso delle fiamme lunghe almeno una trentina di centimetri sono partite dal lato destro della testa e si sono subito estese a tutto il capo, fino all'orecchio sinistro. Sono durate tanto, ma non so bene quanto. Non sono riuscito a rendermi conto del tempo. C'erano altri testimoni, una dozzina come vuole la legge, ed erano tutti in preda a shock. Io devo aver detto qualcosa, come Oh mio Dio, è terribile, lo stanno bruciando. Il fumo ha riempito la stanza, tanto che le guardie carcerarie hanno cominciato ad aprire le finestre. Un odore fortissimo e acre di carne bruciata è filtrato anche nella stanza dei testimoni. Non so quanto tempo è passato prima che abbiano annunciato la morte del condannato. Dicono che è morto per le scariche elettriche, ma come fanno a saperlo con certezza? Come fanno ad essere sicuri che non abbia sofferto? Sono uscito di corsa e ho subito chiamato l'ufficio del governatore. Voglio che un nostro rappresentante sia presente all'autopsia perché ci sarà un'inchiesta e c'è bisogno di un controllo indipendente».

Con Minerva c'era anche il consigliere spirituale del condannato, il reverendo Glenn Dickson della Westminster Presbyterian Church di Gainesville, che ha detto, «è

osceso. Lo hanno giustiziato durante la settimana santa». Prima di morire Medina aveva detto, «sono sempre innocente», come ha ripetuto nei 14 lunghi anni di detenzione nel braccio della morte. Pedro Medina era uno dei 125 mila cubani arrivati da Mariel negli Stati Uniti nel 1980. In Florida una sua vicina cinquantaduenne, Dorothy James, gli era diventata amica. Ma il 5 aprile del 1982 la donna fu ritrovata cadavere, in una pozza di sangue, sul pavimento della sua stanza da letto. Vicino a lei c'era il cappello di Medina. La James era stata pugnalata 10 volte e soffocata con un asciugamano che il suo assassino le aveva ficcato in bocca. Tre giorni dopo, un agente della polizia statale trovò la macchina della vittima in una stazione di ristoro lungo l'autostrada. Dentro l'auto c'era Medina che sonnecchiava, il coltello da cucina che si pensa fosse l'arma del delitto sul sedile a fianco. La condanna a morte arrivò, puntuale e prevista, l'anno dopo.

Quando il governatore Lawton Chiles firmò l'ordine dell'esecuzione, lo scorso autunno, i legali di Medina si dettero da fare per bloccarla, presentando nuove prove della sua innocenza. Tra queste, venti pagine di appunti della polizia che dimostravano l'esistenza di altri sospetti nell'omicidio, mai investigati. Dopo il rifiuto del giudice di bloccare l'esecuzione, si è cercato di provare che Medina fosse mentalmente non in grado di comprendere e volere. Da qualche tempo aveva cominciato a conversare, parlando con l'accento tedesco, con Albert Einstein, ma anche con Abraham Lincoln, Anna Frank e la stessa Dorothy James. I tre psichiatri dell'accusa che l'hanno esaminato sono arrivati alla conclusione però che la sua malattia mentale era tutta una messa in scena. Come valutare allora il suo passato in un ospedale psichiatrico di Cuba, dove fu sottoposto a elettroshock?

Perfino il Papa si è mobilitato a favore di Medina lo scorso gennaio, la terza volta che il Pontefice si appella al governatore della Florida per chiedere clemenza. In una lettera scritta per conto del Papa dall'arcivescovo Agostino Cacciavillan, rappresentante del Vaticano negli Stati Uniti, si legge: «un gesto di clemenza in questo caso contribuirebbe molto alla promozione della non violenza, del rispetto reciproco e dell'amore nella società». Benché Medina fosse presbiteriano, i vescovi cattolici della Florida la scorsa settimana si sono uniti all'appello del papa. Niente da fare. Dal 1976, quando la pena capitale è stata reintrodotta, la Florida ha giustiziato 39 persone, buona seconda dopo il Texas nei record delle esecuzioni.

Anna Di Lello



Pedro Medina morto bruciato sulla sedia elettrica nel carcere di Starke in Florida

Joe Burbank/Ap

Una pena capitale definita «umana» che si trasforma spesso in tortura

La sedia elettrica fu disegnata verso la fine dell'800 come alternativa all'impiccagione. La ragione che viene data per la sua invenzione è che si pensava fosse un modo più umano di giustiziare un condannato. Attualmente è ancora usata in Alabama, Florida, Georgia, Kentucky, Nebraska, Ohio, South Carolina, Tennessee e Virginia. I suoi effetti distruttivi sono visibili. Il condannato, legato strettamente alla sedia, balza in avanti quando viene schiacciato l'interruttore della corrente. Il corpo cambia colore, si gonfia, qualche volta prende fuoco e produce feci, urina, o vomito. Qualche volta si verificano degli incidenti. Nel 1892 a New York invece di applicare gli elettrodi al condannato, un certo Charles McIlvane, i giustizieri li immerse in due secchi di acqua salata, insieme alle mani del detenuto. Si pensava di accelerare la morte, invece il poveretto soffrì moltissimo. Nel 1935 un condannato accusato di sadismo e cannibalismo, Albert Fish, riuscì a

bloccare la propria esecuzione, sabotando con degli aghi la sedia elettrica. Nel 1983 John Evans in Alabama andò a fuoco prima di morire. Ci vollero due ulteriori scariche per finirlo e 14 minuti di tortura. Alpha Otis Stephens in Georgia nel 1984 e William Vandiver in Indiana nel 1985 richiesero rispettivamente due e quattro scariche per morire. In Alabama nel 1989 Horace Dunkins morì 19 minuti dopo la prima scarica. E Wilbert Lee Evans, nel 1990 in Virginia, vomitò sangue attraverso la maschera e continuò a lamentarsi per tutti i lunghissimi 20 minuti che impiegò a morire. Sempre nel 1990 in Florida, Jesse Joseph Tafaro prese fuoco quando i suoi giustizieri usarono una spugna sintetica come conduttore di elettricità. Tre scariche furono necessarie per finirlo, e l'orrore provocato da tale incidente bloccò le esecuzioni per qualche anno.

A.D.L.

R.M.

La figlia della donna suicida per racket: «Vado via da questa terra»

I politici disertano i funerali di Niscemi

Chiara: «Accuso lo Stato che non c'è»

NISCEMI. Chiara ha accusato lo Stato dall'altare della grande chiesa di Niscemi, davanti alla bara della madre, Agata Azzolina. Ha accusato ma lo Stato non c'era ad ascoltare quelle parole commosse e rabbiose. C'era il sindaco di Niscemi, il viceprefetto di Caltanissetta, due assessori provinciali, il capitano dei carabinieri.

C'erano duemila persone del paese che alla fine ha alzato la testa per un atto di solidarietà verso Chiara e la sua famiglia distrutta: padre e fratello assassinati, madre morta suicida perché stretta dalla morsa della mafia e della solitudine. Ma neanche una corona di fiori è arrivata dai rappresentanti delle istituzioni.

Il vescovo di Piazza Armerina, Vincenzo Cirrincione, che avrebbe dovuto celebrare la messa all'ultimo minuto si è tirato indietro. E Chiara è rimasta sola proprio come Agata.

Alla madre la giovane donna si è rivolta nell'estremo saluto: «Mam-

ma, amore mio, tu non ce l'hai fatta. Hai preferito andartene, e io sono rimasta sola, ci hanno lasciato soli con la nostra disperazione e la nostra rabbia. Io accuso lo Stato che permette che qualcuno venga ucciso per vendere un po' d'oro e quattro pellicce. Non eravamo gente importante, politici o magistrati. Noi non avevamo scelto di rischiare la nostra vita. Eravamo una famiglia felice in questa casa che adesso vuota e che aveva fatto costruire papà. Mamma io ti perdono. Perdono la tua debolezza. Adesso sarai felice con Mimmo e papà: abbracciali e baciami da parte mia. Addio».

Nenache una lacrima per tutto il tempo della cerimonia. Solo alla fine, quando ha dato l'ultimo bacio al feretro della madre, Chiara è scoppiata in lacrime esinghiozzi.

La giovane donna ha deciso: seguirà il consiglio della madre e andrà via da Niscemi. E' una sconfitta per tutti.

Il segretario della Cgil siciliana,

Filippo Panarello, che ha partecipato ai funerali, sconsolato dice: «Come si può sollecitare la società civile a riscattarsi se non si avverte la presenza dello Stato e della Regione?». E il sindaco di Niscemi, Salvatore Liardo: «Non ho ricevuto neanche un telegramma da Roma». «È una scelta di vita - ha spiegato Provenzano motivando la sua assenza - presa con la consapevolezza di essere più utile per le ragioni di chi ha bisogno rimanendo a lavorare».

Intanto, ieri, un nuovo attentato incendiario ha danneggiato la porta di ingresso della casa del gestore del cinema «Samperi» di Niscemi, Giuseppe Agliotta. L'episodio a margine dei funerali di Agata Azzolina. È il secondo atto intimidatorio subito da Agliotta nel giro di dieci giorni. Il 15 marzo scorso, infatti, alcuni sconosciuti misero a soqquadro la sala proiezione del cinema.

Ruggero Farkas

Suicida un fotografo indicato come il possibile «squartatore» da un quotidiano

Belgio, mostro sul giornale si uccide

La polizia ha invece smentito qualsiasi collegamento tra l'uomo e i ritrovamenti di donne fatte a pezzi.

BRUXELLES. Pensavano di aver finalmente messo le mani sullo «squartatore di Mons», e invece la pista che da giorni la polizia stava seguendo è caduta. In modo tragico.

Il giornale fiammingo «De Volk», che ha citato fonti della polizia, era sicuro che il serial killer che ha ucciso e sezionato almeno quattro donne occultandone i pezzi in sacchetti neri della spazzatura, fosse Philippe Babe. Il fotografo - specializzato in foto pornografiche - di buon mattino ha comprato il giornale e vista la sua foto in prima pagina. Non ha retto. L'idea di diventare uno dei nuovi mostri del Belgio lo ha distrutto. Secondo la tv pubblica «Rtbf» l'uomo ha telefonato alla polizia dicendo «non ne posso più». Poi la tragedia: il fotografo si è suicidato puntandosi una pistola alle tempie. Ora Philippe Babe è ricoverato in gravissime condizioni all'ospedale di Coutra. Lotta tra la vita e la morte, stroncato da un sospetto

infamante e da una prima pagina di giornale fatta troppo frettolosamente.

È lui il serial killer? È lui il macellaio delle quattro donne? Gli inquirenti nutrono fortissimi dubbi. Ecco Pierre Honoré, procuratore generale di Mons, l'uomo che guida le indagini sullo «squartatore»: «Non c'è per ora alcun collegamento fra il fotografo e i cadaveri fatti a pezzi». Anzi, aggiunge il magistrato, «ci sono importanti elementi di divergenza», e precisa che la procura di Mons ha rinunciato ad avviare le indagini sul tentativo di suicidio del fotografo proprio per l'assenza di indizi. Ma sia la polizia che il procuratore non escludono che attorno a Mons nei prossimi giorni o nelle prossime ore, si possano trovare altri cadaveri.

E dopo il dramma dei bambini uccisi da bande di pedofili, il Belgio ripiomba nella paura. Il paese non riesce ad uscire dal nuovo incubo, e l'orrore è destinato ad aumentare. La polizia ha allargato

l'area delle ricerche fino al confine con la Francia nella certezza di fare altre macabre scoperte.

Ma caduta la pista del fotografo porno, in quale direzione sono indirizzate le indagini? In un primo momento si era scavato nel mondo della prostituzione franco-belga. Si pensava, infatti, alla vendetta di un protettore tradito o ad un feroce regolamento di conti tra bande diverse. Ma anche questa pista si è rivelata infruttuosa. E allora, fallite queste piste, forse troppo facili e scontate, sono al lavoro gli psicologi che tentano di ricostruire un profilo del primo serial-killer del Belgio.

I detective della polizia sono infatti convinti di avere a che fare con un solo assassino, una persona che ha agito da solo, un signore della porta accanto capace di uccidere in modo feroce. Per il procuratore Honoré si tratta di «un pericoloso maniaco», «una persona molto intelligente che subisce il fascino dei volti delle sue vittime», è in-

«Processate l'angelo della morte di Genova»

GENOVA. Un anno fa era finito in manette, con l'accusa infamante di essere stato, nelle corsie dell'ospedale «Padre Antero Micone» di Sestri Ponente, un «angelo della morte». E cioè un infermiere che, invece di accudire e di assistere gli anziani pazienti del reparto geriatrico, li imbottiva di sedativi sino a causarne il decesso. Dopo otto giorni di detenzione, Giovanni Battista Traverso, 29 anni, aveva lasciato il carcere, passando agli arresti domiciliari nel suo alloggio di via Donghi, a San Fruttuoso, restando comunque nella scomoda posizione di principale indagato per una decina di morti sospette. Ieri il sostituto procuratore della Repubblica Mario Tutto bene ha concluso le indagini preliminari con una durissima richiesta di rinvio a giudizio, che parla di almeno due omicidi, uno dei quali volontario. Secondo il pm, infatti, Traverso - che ha sempre disperatamente negato - sarebbe stato protagonista di una agghiacciante sequenza di sedazioni forzate, culminata con due decessi. Il primo forse non previsto e non voluto, il secondo invece prevedibilissimo proprio in base all'«esperienza» precedente, e dunque - dice l'accusa - provocato consapevolmente e volontariamente; il tutto, con l'obbiettivo di turni tranquilli nelle corsie del geriatrico, con pazienti addormentati e nessuna disturbante emergenza cui far fronte. Tutto sarebbe cominciato, alla fine del 1995, con una iniezione non autorizzata di sedativi e diuretici ad un anziano ricoverato, Flavio Giuseppe, che era riuscito fortunatamente a riemergere dallo stato di torpore senza ulteriori conseguenze. Un episodio che, tradotto in termini di codice penale, il dottor Tutto bene definisce «procurato stato di incoscienza», reato addebitato non solo a Traverso, ma anche ad un'altra infermiera del reparto, Laura Bergamo, che in proposito ha recentemente patteggiato una pena pecuniaria di cinque milioni. Il 9 gennaio successivo, avrebbe ripetuto l'esperienza sulla ultratottante Carolina Pagliarini.

R.M.